

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

VII

con una sezione tematica su:

LA RICERCA ARCHEOLOGICA IN CAMPANIA:
NOVITÀ E PROBLEMI

Napoli 1985



Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Bruno d'Agostino,
Carlo G. Franciosi, Augusto Fraschetti, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco,
Werner Johannowsky, Mario Mazza, Enrica Pozzi

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate
nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è *AION ArchStAnt*

INDICE

B. d'Agostino, Achille e Troilo: immagini, testi e assonanze	p. 1
C. Mossé, De l'ostracisme aux procès politique: le fonctionnement de la vie politique à Athènes	» 9
M. L. Napolitano, Donne spartane e τεχνποιία	» 19

La ricerca archeologica in Campania: novità e problemi

C. A. Fiammenghi, Agropoli: primi saggi di scavo nell'area del Castello, con appendice: I materiali protostorici (F. Arcuri)	» 53
S. De Caro, Nuove indagini sulle fortificazioni di Pompei	» 75
W. Johannowsky, Corredo tombale da Buccino con punta di freccia « scitica »	» 115
E. Greco, <i>Forum duplex</i> . Appunti per lo studio delle <i>agorai</i> di Neapolis in Campania	» 125
G. Prisco, Considerazioni su una tomba femminile da Avella, con appendice: Analisi antropologica (F. Mallegni - E. Navari Padroni)	» 137

Attività di scavo del Dipartimento

A. M. D'Onofrio e altri, Interventi di scavo a Napoli nell'area del Primo Policlinico: il saggio D1. Relazione preliminare	» 155
--	-------

Attività del dottorato di ricerca in Archeologia

A. M. D'Onofrio, Ricerca sul tema « <i>Kouroi</i> e stele: iconografia e ideologia del monumento funerario arcaico in Attica »	» 201
--	-------

Recensioni

E. Greco: <i>Megara Hyblea 3. Guida agli scavi. Introduzione alla storia di una città coloniale d'Occidente</i> (G. Vallet - F. Villard - P. Auberson); <i>Dal neolitico all'era industriale nel territorio da Augusta a Siracusa</i> (G. Vallet - G. Voza)	» 205
C. Tronchetti: <i>Il commercio arcaico in Sardegna. Importazioni etrusche e greche, 620-480 a.C.</i> (G. Ugas - R. Zucca)	» 209
V. Amoretti: <i>L'Archeologia del Regime</i> (V. Bracco)	» 219

Se l'ipotesi dell'origine greco-orientale dello *Stabträger* è valida si può far risalire al 560-50 a.C. questa destinazione particolare dell'area.

Conclusioni

È del tutto prematuro prevedere le conclusioni di questo studio, che tende ad un duplice fine: da un lato razionalizzare l'evidenza per ricavare un sistema il più possibile coerente, dall'altro cogliere attentamente le eventuali sue contraddizioni e stabilire il rapporto tra le rappresentazioni delle stele e il patrimonio immaginario complessivo al quale si attinge in età arcaica nelle rappresentazioni funerarie.

A tal fine si è avviato anche uno studio sulle tre basi figurate con scene di palestra probabilmente pertinenti a statue di *kouroi* rinvenute ad Atene⁸, che sembrano proporre un programma figurativo unitario in cui domina il tema epico del confronto, sia sotto la forma del duello tra belve (come nelle c.d. *Tierkampfbasen*) — evidente metafora del duello eroico — che nella forma squisitamente cittadina della gara atletica, tema proposto in tutte e tre le basi, e del combattimento tra animali domestici (come nel c.d. rilievo con « cane e gatto »), in cui si intravedono allusioni omoerotiche ben inquadrabili nell'ambiente efebico e più genericamente maschile oggetto di queste rappresentazioni.

Ancora una volta dunque si nota come la scelta dei temi proposti nei monumenti funerari non sia direttamente collegata alla morte e ai rituali ad essa connessi, ma piuttosto ci riconduca ad una ideologia del sociale e all'esaltazione del ruolo che il singolo svolge all'interno del gruppo e il cui ricordo sarà conservato nella memoria dei vivi anche attraverso l'erezione di un adeguato monumento funerario.

⁸ A. Philadelphus, 'Bases archaïques trouvées dans le mur de Thémistocle à Athènes', in *BCH* 46, 1922, pp. 1-35; F. Willemssen, 'Archaische Grabmalbasen aus der athenen Stadtmauer', in *AtbMitt* 78, 1963, pp. 129-136.

RECENSIONI

- G. VALLET - F. VILLARD - P. AUBERSON, *Megara Hyblaea 3. Guida agli scavi. Introduzione alla storia di una città coloniale d'Occidente*, École Française de Rome, Roma 1983, pp. 187, figg. 81 n.t., figg. 4 f.t.
 G. VALLET - G. VOZA, *Dal neolitico all'era industriale nel territorio da Augusta a Siracusa*, Assessorato Regionale Beni Culturali e Ambientali e Pubblica Istruzione-Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Orientale, Siracusa 1984, pp. 94, figg. 28 n.t.

Due nuove pubblicazioni richiamano la nostra attenzione su Megara Hyblaea e sul territorio circostante.

Esse meritano molta considerazione, nonostante la apparente modestia del titolo di una di esse, che è una Guida, ed il carattere di *pamphlet* della seconda.

Dopo oltre trent'anni di scavi ininterrotti in uno dei siti più suggestivi ed attraenti dal punto di vista storico-archeologico della Sicilia Orientale, gli AA., archeologi militanti che non hanno certo bisogno di presentazioni, si accostano al laboratorio nel quale operano con occhi diversi, più disincantati. Essi forniscono un interessante esempio di come, indagando il passato, vivono il presente; di quali impressionanti trasformazioni di un territorio abbiano percezione, come testimoni attenti, non studiosi chiusi nella torre d'avorio a classificare cocci; di come sentano vivo il bisogno di partecipare il significato di una ricerca cui hanno dedicato gran parte della loro esistenza.

Presentando la Guida (che è apparsa contemporaneamente in francese ed in italiano, nella traduzione accurata di L. Mascoli) il Soprintendente archeologo della Sicilia Orientale, G. Voza, afferma con opportuna punta polemica, che essa, non solo è il primo testo divulgativo in assoluto scritto su Megara, ma è anche una delle rare guide di una città antica della Sicilia Orientale, scritta da 'addetti ai lavori'.

Noi dobbiamo cercare di mettere in evidenza anche lo spirito con cui è stata concepita e la riflessione di cui essa è il prodotto, perché è questo forse l'argomento che merita la maggiore attenzione, al di là delle conoscenze scientifiche che gli AA. stessi avevano già provveduto a comunicare nei precedenti volumi della collana su Megara, editi dall'École Française de Rome.

Per gli AA., scopo della guida è quello di « facilitare la visita agli scavi di Megara » e di « servire da introduzione alla storia di una città greca di Occidente ».

Ecco, dunque, uno dei primi elementi di specificità. Non si tratta del commento dotto ad un itinerario tra scavi e monumenti, ma dell'invito alla riflessione su una città greca in generale. E questo deriva e dalle capacità degli AA. e dalle particolari condizioni storiche che hanno determinato la sedimentazione archeologica del sito.

Come è noto, Megara ha restituito rarissime testimonianze non solo di edilizia abitativa greca del secolo VIII a.C., ma anche informazioni finora uniche nelle

lingua originale (ma solo ove non esistono traduzioni italiane!), in modo banale e didascalico, già per altro autore stigmatizzato da A.M. Sestieri (*Modelli, paradigmi, uova e frittate*, in *DialAr* 1981, p. 109 ss.).

L'adesione dei due AA. alla tesi della presenza diretta e personale dei Greci nell'isola si ricava anche dall'Appendice dedicata alle fonti, dove appaiono cose francamente mistificanti. Nel paragrafo 2 *Progetti ionici di colonizzazione della Sardegna* è inserito il passo di Erodoto I, 163: «Questi Focesi, per primi tra i Greci, fecero lunghi viaggi per mare; essi sono che hanno scoperto l'Adriatico e la Tirrenia e l'Iberia e Tartesso. Navigavano non su navi da carico ma su penteconteri». Dove si faccia riferimento in questo passo (riportato così come è sul volume recensito) a progetti ionici di colonizzazione della Sardegna, evidentemente lo fanno solo i due AA. Pur di mettere in relazione Focesi e Sardegna, gli AA. pongono nel paragrafo 3 *La pirateria nel Mare Sardo e la battaglia di Alalia* il passo di Erodoto VI, 17, dove si parla di Dionisio di Focea che dalla Sicilia pirateggiava i Cartaginesi ed i Tirreni. Ora, a quanto mi consta, la battaglia di Alalia è avvenuta verso il 530 a.C., mentre Dionisio di Focea e gli avvenimenti con lui connessi si collocano verso il 500, e quindi ben dopo.

Marginalmente si fa notare come il passo erodoteo a proposito di Aristagora non sia VI, 124-125, bensì V, 124-125.

Tutto il libro, così come abbiamo visto, è quindi, sia pure a livelli scientifici diversi, impostato verso la dimostrazione di una ipotesi, quella della diretta presenza greca ionica in Sardegna basandosi, più che su dati di fatto realmente probanti, su di una ricostruzione ideale della Sardegna arcaica fondata su situazioni ben conosciute in altre zone del Mediterraneo e meccanicamente trasposte in altro ambito, extrapolazioni ingiustificate, forzature ed una sostanziale carenza di strumenti critici di base, che avrebbero consentito agli AA. di ponderare e valutare a fondo le problematiche da affrontare, ed il metodo con cui affrontarle.

Anche se parzialmente esulanti dalla discussione scientifica vera e propria, trattandosi di una recensione non si possono tacere alcune mende tecniche del volume: la cattiva qualità della carta, la pessima leggibilità di molte fotografie, l'affollamento dei disegni e la difficile leggibilità di alcune tabelle, anche se comprendiamo come, per alcuni di questi elementi, abbia avuto peso il fattore economico, dal momento che il volume è stato edito a spese degli AA. stessi.

Infine, non per pedanteria, ma perché ciò, si spera, potrà essere di aiuto ad orientare rettamente nella bibliografia chi possa essere interessato al problema, soprattutto i meno esperti, si danno di seguito una serie di correzioni ai più macroscopici errori riscontrati nella bibliografia apposta al termine del libro.

In generale notiamo che talora si cita il titolo dell'articolo, talora no; talora c'è il numero della Rivista, talora no; talora i volumi hanno indicato il luogo di edizione, talora la casa editrice, talora sono privi di ogni dato; finalmente pare che i caratteri tipografici normale e corsivo siano adoperati senza una logica unitaria.

Per le Abbreviazioni notiamo che il *Bollettino Archeologico Sardo* è abbreviato sia BAS che BSA e che AA.VV. 1976, *Comunità del Lazio primitivo* è in realtà *Civiltà...* Solo chi è un po' addentro, infine, alla bibliografia, riesce a riconoscere a prima vista in AA.VV. 1978b, *Origini e sviluppo della città. Medioevo*, il primo volume di *Storia e Civiltà dei Greci*, dal titolo: *Origini e sviluppo della città. Il Medioevo greco*.

Passiamo adesso a singoli punti in ordine alfabetico.

Bailey 1982 è Bailey 1962, edito non sul *Bollettino Archeologico Sardo*, come risulta dall'abbreviazione, bensì in *The Annual of the British School at Athens*.

Beazley 1979 JHS: non sono riuscito a comprendere a cosa si riferisca, essendo, fra l'altro, il Beazley morto assai prima.

Binaghi ha scritto in *Sardegna Romana*, non in *Sardegna Mineraria*.

Bondì 1975 non ha scritto sulla *Rivista di Studi Fenici*, bensì sul volume *Saggi Fenici I*.

Boninu 1978: il volume non è gli *Atti della XXII riunione scientifica ecc.*

Colonna 1959-60, sulla ceramica etrusco-corinzia di S. Omobono non è in *BCH*, bensì in *BullComm*.

Gjerstad 1966, anche se non citato esattamente, è ovviamente *Early Rome IV*.

Johnston 1979 non è edito ad Oxford, bensì a Warminster.

Lo Schiavo 1981 non è edito in *Sardegna Mineraria*, ma in *L'Etruria Mineraria, Atti del XII Convegno di Studi Etruschi e Italici*.

Martelli 1981a, non è in *Gli Etruschi in Maremma*, bensì in *L'Etruria Mineraria*, sopra citato.

Mingazzini 1936 è in realtà del 1930.

Parise 1973 è negli *Atti del XII Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, di cui è citato solo il titolo e non la serie di appartenenza.

Polanyi 1968 e 1980 sono lo stesso volume in originale e traduzione italiana.

Il Rhys-Carpenter (sic) è in realtà il Carpenter, ed ha scritto in *AJA*, non in *ASAtene*.

Sparkes-Talcott 1980 è edito, invece, nel 1970.

Torelli 1979 è, in realtà, di Tronchetti, e non è edito in *DialAr* bensì, più modestamente, in *Rassegna di Archeologia*.

Tronchetti 1978a, è edito nel 1975 in *ParPass*.

Velissaropoulos 1977 è in *DHA*, non in *DNA*.

CARLO TRONCHETTI

V. BRACCO, *L'Archeologia del Regime*, pref. M. Pallottino, coll. Storia e Documenti del Fascismo, 9, Roma 1983.

Esauritasi la lunga ondata di sarcasmo che, da più parti e senza eccezioni, si rovesciò sulle sue pretese imperialistiche e razziste, per l'archeologia classica e, segnatamente, romana di epoca fascista venne meno, nel dopoguerra, ogni motivo, anche esilarante, di notorietà.

I giorni brevi e impietosi della dissacrazione postbellica, assicurandole di riflesso un'ultima occasione di grama sopravvivenza, furono la sua estrema stagione.

Ed essa, «la scienza beniamina del governo, perché gli scavi portavano qualcosa di visibile di cui far pompa»¹, la visse, quella tarda estate della polemica e

¹ La testimonianza è di G. Pasquali, *Storia dello Spirito Tedesco nelle Memorie d'un Contemporaneo*, Firenze 1953, p. 138. Il nesso tra politica e classicismo, anche se colto qui, come per tutta la pagina, esclusivamente nell'intreccio di fascismo e archeologia, non per questo riesce privo di significato e storico e biografico. Semmai i suoi limiti stanno altrove: intanto nel mancato approfondimento dopo aver intravisto il fondo politico del problema. Poi c'è la sollecitazione moralistica, percettibile nella tensione problematica di distinguere le responsabilità degli uomini da quelle della cultura. Tuttavia la pagina è notevole; e non solo come indizio del disagio personale e storico dell'ultimo Pasquali che apre il suo storicismo al politico, come, a ragione, insiste nella prefazione G. Devoto. Essa è anche testimonianza diretta e preziosa, appunto perché involontaria, della continuità della funzione ideologica di un certo classicismo rispetto all'avvenuta restaurazione di rapporti organici tra il passato fascista e il presente clericale. Per il resto non fa che ribadire il durissimo giudizio di condanna già pro-

della nostalgia, ancora una volta secondo il suo stile: pericolosamente². Dopo, su atteggiamenti guerrieri, su aspirazioni eroicheggianti di una ventennale milizia littoria, sarebbe calato lo stesso ostile e indisturbato silenzio che da tempo aveva accolto il già redivivo impero. Perciò, consegnata che fu, almeno nei suoi esiti più smaccatamente politici e propagandistici, all'indispensabile oblio richiesto dal generale discredito delle sue imprese, la ricerca archeologica del ventennio, anche a causa della fallacia dei risultati e dell'inconsistenza dei metodi, dovette subire,

nunziato a p. 123: «...io devo dire che non conosco un nazionalismo più retoricamente rozzo e quindi più intollerante di quello di molti archeologi italiani. In essi l'idea di Roma non indagata storicamente... ma sentita quale una specie di religione retorica è giovata solo a sviluppare un acritico sterile orgoglio di epigoni».

² La ricostruzione di questa fase tardo fascista, per i delicati problemi di carattere personale e politico che ancora oggi presenta, non è stata mai tentata. Ad una prima osservazione, il quadro si mostra nell'insieme assai complesso e articolato, lasciando intravedere al suo interno una significativa diversificazione sia ideologica sia culturale di posizioni, per cui risulta difficile, se non impossibile, parlare delle sue componenti come di un'unica manifestazione organica di cultura. Non di meno si possono cogliere alcuni elementi comuni. Uno, ovviamente, risiede nella costante attenzione all'esperienza storica dell'Impero Romano, ma con il significativo spostamento dell'interesse apologetico verso le cause della sua fine. La lettura, benché si storicizzi, non per questo si nutre di umori gibboniani; procede a fatica sul precario equilibrio di un non molto persuasivo distingue che, storicisticamente, relativizza la forma politica, ma ne assolutizza il contenuto etico-culturale. L'impero passa, ma Roma eterna resta: questa è la trama esile di quasi tutte le variopinte tele oratorie. L'altro motivo, pressoché insistente, è un improvviso interesse per S. Agostino. Di lui, quando non sia la sua opera ad alimentare una consolatoria spiritualità di rifugio e di evasione, soprattutto affascina, per una suggestione letterariamente facile, la figura della grande personalità che ha vissuto una stessa tragica esperienza della caduta di Roma. Altre volte, invece, è la sua filosofia della storia che stimola ad analogie con il presente, quasi mai fondate e penetranti. In ogni caso la ricorrente presenza agostiniana in tante pagine dimostra ad usura, seppur se ne sentisse ancora il bisogno, la natura letteraria e la mancanza di spessore politico che sono dietro a questa tardiva difesa dell'appena trascorsa esperienza imperiale. Sul tema, quindi, variamente diffuso, della riflessione sull'impero si innesta una serie di considerazioni che si graduano da una generica apologetica di presunti meriti culturali («...certi scavi, non sfogo di nostalgie, ma testimonianza di un'opera italiana di civiltà, spesso misconosciuta»...) scrive un pur fine latinista, F. Arnaldi, a p. 5, vol. II, della sua *Guida allo Studio della Civiltà Romana Antica*, Napoli 1954) fino alla parnesi giustificativa e moraleggiante di ibride contaminazioni tra storicismo crociano e pessimismo agostiniano (cfr. la prefazione postuma di V. Ussani al vol. I della citata *Guida* da lui diretta insieme con l'Arnaldi). La reazione, però, non si muove solo sul versante letterario e moralistico, assume anche forme più propriamente politiche. Ma su questo terreno, accanto a complessi itinerari che iniziano da lontano, magari dalle suggestioni di un *pedigree* culturale di tutto rispetto e maliziosamente taciuto al pubblico dei premi letterari, ovvero prendono l'avvio da ascendenze remote in cui figurano il M. Weber del potere sacrale e la lettura laicizzante del politico di C. Schmitt, per giungere (è il caso di *La Lotta Politica nel Mondo Antico* di M. A. Levi) attraverso successive edizioni, ad approdi «rivoluzionari» e di «sinistra», si aprono anche le rozze scorciatoie della contestazione aspra della democrazia in genere e del restaurato sistema parlamentare in specie. Il capofila dell'ala estrema di questo revanscismo fu certamente l'ex accademico d'Italia R. Paribeni. Il suo libro, *Imperia*, Arona 1949, non rifiuta il terreno dello scontro politico diretto per impegnarsi in una critica puntigliosa di quelli che, a suo dire, sono gli eterni inganni dell'illusione democratica diffusasi nel dopoguerra. Con brutale chiarezza nei confronti di ogni altra forma di statalità, egli rivendica il governo imperiale della cui superiorità si chiamano a garanzia i fondamenti biologici dell'innato istinto di dominio nell'uomo, nonché la legge storica dell'evoluzione sociale. E così via recriminando per pagine e pagine, tutto l'arsenale della velenosa polemica antidemocratica e antiegalitaria, da Corradini a Pareto in avanti, viene utilizzato senza risparmio. Ritornano gli stilemi tipici del frasario fascista; e, con questi, finanche il famigerato «me ne frego», ora, nelle pagine amare della sconfitta dove S. Agostino, nella meditazione reazionaria sullo stato, ha preso il posto del fu A. Rocco, rispettosamente epurato nel fiero «né me ne dolgo» in risposta alla prevedibile impopolarità di consimili teorie. Né la violenza del libro è solo verbale; c'è posto anche per una rinata aggressività neosquadristica che suggerisce la frusta, in luogo di inutili discussioni, con gli americani colpevoli di aspirazioni imperialistiche, pur essendo un popolo di bottegai (*sic!*).

tra diffusa indifferenza e tacite ostilità, un malinconico declino di progressiva emarginazione culturale. Finanche l'eccezionale favore di cui il fascismo, in quanto oggetto di indagine storiografica, ha goduto nel corso degli anni 70 si è dimostrato incapace di risollevarla dalla programmatica dimenticanza che ne avvolge la trascorsa esistenza. Ora, a quaranta e più anni dalla fine della guerra, un simile atteggiamento di ostinata amnesia rischia di apparire ingiustificato almeno sul piano storico. C'è poi il pericolo che l'ostracismo nei confronti dell'archeologia romana, come era praticata ed intesa nel ventennio, possa, specialmente in chi per età o per disinteresse ne ignora le gesta, ingenerare il sospetto di ingiuste persecuzioni o di postume vendette³.

Ma contro ogni tentazione di ravvedimento, ad indurire gli animi, anche i più inclini al dubbio sulla giustezza della condanna, arriva ora un saggio di V. Bracco⁴ in cui l'archeologia e gli archeologi di regime, finalmente liberi da ogni deformazione critica, parlano e si presentano da sé. Che raramente, all'interno del complesso quadro ideologico dei rapporti che legarono intellettuali e fascismo, si sia realizzato un impegno così militante, una saldatura organica così totalitaria, così integrale, come si videro in campo archeologico, era un fatto già noto da tempo.

Del pari risaputa era anche la mobilitazione massiccia che schierò in prima linea, sul fronte rivendicazionista interno ed estero del fascismo, gli archeologi, sia con la canalizzazione della ricerca nell'apparato ideologico del partito sia con la partecipazione diretta all'attività politica e militare⁵. Mancava invece la testimonianza personale dei protagonisti e la voce collettiva, per così dire, della pubblicistica che ne rifletté l'azione. Questa lacuna quarantennale, ma niente affatto intollerabile se, nonostante essa, si sono avuti i recenti ed ottimi saggi di L. Canfora e di D. Manacorda⁶, viene ora riempita dalla minuziosa e paziente rivisitazione che V. Bracco fa delle opere e dei giorni dell'archeologia imperiale.

Già questa, di un'epoca che si autopresenta, costituisce una grossa sorpresa; ma altre e altrettanto grandi ne riserva il libro che, in pieno riflusso della storiografia impegnata, giunge tardi ma non intempestivo. In primo luogo si segnala la ricognizione pietosa operata, per dirla con l'autore, «con un po' di gentile serenità» tra i testi originali dispersi nell'effimero pubblicistico di una miriade di giornali, opuscoli, riviste di ogni genere, cataloghi di mostre, conferenze inaugurali, ecc., ma anche diretta, con polso fermo, alla rigorosa esclusione di trattazioni scientifiche.

Stranamente ma coerentemente: nell'aspirazione totalitaria di esaustività documentale c'è posto per il «Popolo d'Italia» e per l'insignificante manualeto

³ È in fondo, con un sommariamente assolutorio richiamo allo spirito del tempo, la tesi giustificazionista e non molto convincente di L. Polacco in *Atene e Roma* 1984, fasc. 1-2, p. 77.

⁴ V. Bracco, *L'Archeologia del Regime*, pref. M. Pallottino, coll. Storia e Documenti del Fascismo, 9, Roma 1983.

⁵ Una figura esemplare dell'intercambiabilità dei ruoli e della profonda compenetrazione di politica e ricerca è rappresentata da B. Pace. Partecipò, in veste ufficiale di accademico, alla guerra d'Etiopia, nel corso della quale, in prima persona e alla sua non verde età, prese parte a numerosi fatti d'armi. Della sua esperienza bellica lasciò una testimonianza in un libro di memorie, *Tembien*, Napoli 1936. Fu anche coinvolto nella politica razziale come membro del Consiglio Superiore della Demografia e della Razza. A questo ufficio venne espressamente designato dalla segreteria del Partito, con apposito «foglio d'ordini», riprodotto da R. De Felice in *Storia degli Ebrei Italiani sotto il Fascismo*, Milano 1977, II, p. 693. Alla medesima campagna razziale, naturalmente, non mancò la presenza di Paribeni, in forma solenne e per conto dell'Accademia d'Italia (cfr. De Felice, op. cit., I, p. 329).

⁶ L. Canfora, *Ideologie del Classicismo*, Torino 1979, p. 76 e se.; D. Manacorda, «Cento Anni di Ricerche Archeologiche», in *Quaderni di Storia*, VIII, 1982, fasc. 16, pp. 85-119.

« Roma e Voi » di U. Mancuso, mentre manca una qualsiasi menzione della « Storia economica e sociale dell'Impero Romano » di Rostovzev, vale a dire della migliore valorizzazione storica degli scavi italiani⁷. Oppure, cosa che sorprende di più, in un libro che pur dà un risalto sproporzionato e, tutto sommato, municipalistico a vicende archeologiche e culturali del Salernitano non c'è un minimo di cenno alla « Bibliographie Topographique » di J. Berard del 1941.

In secondo luogo colpisce l'abile montaggio dei testi, ottenuto con ampi interventi esplicativi dell'autore che si inserisce con suture impercettibili, grazie alle risorse stupefacenti di uno stile magniloquente che per la lunga consuetudine con le alate scritture dell'epoca fa tutt'uno con esse.

Ed ultima novità: la rinuncia alla storia. L'esercizio critico, il metodo di analisi dei fatti, l'indagine del loro sviluppo reale, sono sostituiti da un'opzione contemplativa per il momento narrativo, per l'attimo oratorio che raggea uomini ed avvenimenti in statuaria rigidità senza tempo e perciò senza vita. Il quadro complessivo, ricavabile dai materiali raccolti e astoricamente postillati, tende a ricomporsi, sul filo di una *Stimmung* velata di nostalgia, in un microcosmo autarchico e compiuto dove c'è il regime, ma non il fascismo; c'è la romanità ma non Roma. E l'assenza di termini reali di riferimento intanto si produce, perché la funzione che spetta alle concrete entità storiche è usurpata da commosse atmosfere, emotivamente evocate.

Di conseguenza, nel libro si parla spesso del regime, si discetta con più o meno amabile erudizione iconologica delle forme del fascio littorio, ma non si nomina quasi mai il fascismo.

Lo stesso succede per Roma: essa riempie il libro ma è concetto mitico, al di fuori di ogni svolgimento storico, senza nessuna attenzione per l'effettiva forma che prese nel corso della sua millenaria vicenda. Si stabilisce così un'infondata equazione tra Roma e Impero⁸, tra Impero e archeologia romana, la cui essenza,

⁷ La definizione è di S. Mazzarino, *L'Impero Romano*, Bari 1980, I, p. 17. Per identica e più approfondita valutazione, è da vedere l'introduzione di A. Momigliano all'edizione italiana della *Storia Economica e Sociale del Mondo Ellenistico*, Firenze 1966-80.

⁸ La teoria risale, ovviamente con ben altre motivazioni storiche e ben diverso impianto culturale, al Paribeni del citato volume. Bracco, mostrando di non conoscere direttamente il libro, giacché non lo cita, per parte sua ha provveduto ad oscurare, con la consueta enfasi oratoria, la *vulgata opinio* che gli è pervenuta, sicché la tesi originaria, già poco chiara nella formulazione integrale, risulta definitivamente incomprensibile sul piano storico a causa delle superfetazioni retoriche cui ha fornito il destro. La teoria evoluzionistica della continuità dell'idea di impero rispetto al variare delle sue forme storiche, di per sé molto discutibile e azardata anche nella prospettiva *weltgeschichtlich* in cui la colloca Paribeni, finisce col diventare, nelle appassionate allocuzioni di Bracco, una sorta di metempsicosi permanente dell'impero romano costretto, senza un perché che Bracco evita di dare, ad un assurdo e perpetuo autoriprodursi sempre nella stessa forma e sempre negli stessi luoghi. Ecco come si spiega, secondo l'ingenuo determinismo dei paragoni retorici e degli accostamenti arbitrari, lo sconcertante rapporto di indissolubilità che si vuole stabilire tra impero, Roma, archeologia.

Paribeni aveva arrestato il suo esame storico-comparato alle soglie dell'età moderna, ma il suo odierno allievo va molto oltre. Napoleone e Mussolini, con in più qualche Papa, vengono inclusi nella già lunga lista delle moderne incarnazioni dell'idea cesarea alla quale — ma neppure questo Paribeni dice — va sempre congiunta una palingenesi archeologica di Roma antica. Peccato che dall'elenco manchi proprio Cola da Rienzo, anch'egli, a modo suo, archeologo e restauratore della grandezza romana. La sua vita, opportunamente letta nell'arcaica e raffinata scrittura di D'Annunzio, avrebbe potuto offrire più di uno spunto di riflessione al mussolinismo del dannunzianeggiante Bracco. Quanto poi alle nebulose teorizzazioni dell'*aeternitas imperii*, esse si reggono solo sulla programmatica trascuratezza della letteratura sull'argomento. A tal proposito occorre prendere atto della totale assenza delle opere più comuni e recenti sull'argomento; mancano, a titolo d'esempio, la *Politisches Metaphysik von Solon bis Augustinus* di A. A. T. Ehrhardt oppure *Sacrum Imperium* di A. Dempf; manca perfino il vecchio, classico,

prima che storicamente immotivata, risulta assolutamente falsa. Si ha l'impressione che Roma sia esistita da sempre come incarnazione metafisica dell'idea di rapace dominio. Questa immagine, la cui insostenibilità storica non mette conto di dimostrare tanto è evidente, accendeva l'ispirazione di Carducci che se ne fece cantore, ma nell'età e nel paese di Pais⁹, dopo un secolo di critica storica, risulta di un anacronismo irreversibile. Ma tant'è: i conti insoluti con l'ieri e con l'oggi non tornano, eppure la visione aquilina di Roma « torva, riguardante sui selvaggi piani » non cessa di sedurre con rinnovate promesse di grandezza, di gloria.

Perciò il volo dell'aquila, simbolo per eccellenza nell'immaginario zoologico fascista, scandisce, in unico ritmo, la marcia fatale del regime in archeologia e le articolazioni interne del libro, la cui parte finale, finanche nell'impresso titolo aquileseo, ambisce a fare d'ala al folle volo.

Proiettate sullo sfondo di eternità dei simboli, anche la catastrofe nazionale e la disfatta ignominiosa del fascismo acquistano i toni smorzati e le dimensioni impalpabili di un lento, sereno trapasso. La tragedia, fattasi elegia, tramonta nelle ombre crepuscolari di una sottile, accorata malinconia: « poi, l'aquila marzia aveva ripiegato in fretta le sue ali ». Quanto poi al mondo e alle vicende degli archeologi, ci troviamo di fronte non una dettagliata ricostruzione della vita che lo percorse, delle passioni che lo agitarono, bensì un amarcord, privo di ironia e privo di distacco. Gli eventi tragici e terribili della storia passano dall'esterno e non vi lasciano né traccia né scalfitura: guerre, razzismi, intolleranze, persecuzioni, si svolgono fuori e lontano dal tempio in cui i sacerdoti della romanità officiano riti della Dea Roma per folle oceaniche.

Ma il giudizio storico abbandonato per l'incauta ricerca di suggestioni rievocative si vendica generando la confusione dei valori.

Conseguentemente, nel piccolo mondo antico dell'archeologia fascista, tanto e così improvvidamente contemplato, si vedono sullo stesso piano Maiuri in orbace (convinto o meno che fosse) e Zanotti-Bianco tra i carabinieri, senza nessuna apprezzabile differenza di stile di vita, entrambi operanti per la maggior gloria di Roma. In questo e negli altri casi analoghi (Della Seta perseguitato perché ebreo, Giglioli che si vede cancellato dal verbale della Camera il suo voto contrario alle leggi razziali), pur ricordati con educata discrezione, affiora, in nome della grandezza dell'idea di Roma, un giustificazionismo provvidenzialistico di tipo teologico, con una fede pronta a considerare vittime e persecutori, ciascuno per la sua parte, strumenti di un unico disegno divino. Certamente larga parte dei difetti di prospettiva storica, con il disagio morale che ne nasce, risalendo in minima o nessuna misura alle convinzioni personali dell'autore, va equamente ripartita tra il metodo e le fonti adoperate.

Tuttavia le scusanti oggettive non lo esimono da responsabilità di altro genere e tutte piuttosto gravi. Innanzi tutto l'ingenuità. Aver ritenuto che l'uso, diretto ed al di fuori di mediazioni critiche, di una documentazione, per lo più giornalistica e d'occasione, dove i protagonisti si esprimono in prima persona e nel mezzo dell'azione, costituisse una garanzia di attendibilità tale da mettere al

saggio di E. Peterson, *Der Monotheismus als politisches Problem*, del 1935, ma ora accessibile, da qualche anno, anche in traduzione italiana. Da quest'ultimo, se l'avesse letto, Bracco avrebbe potuto apprendere che la prima formulazione della teoria che gli sta tanto a cuore, l'eternità dell'impero romano, risale niente di meno che a Filone d'Alessandria. Che sorpresa! Proprio a un ebreo...

⁹ Naturalmente il riferimento è al Pais « prima maniera », secondo la definizione di A. Momigliano, *Sui Fondamenti della Storia Antica*, Torino 1984, p. 280. Sulla successiva involuzione di Pais, si veda L. Canfora, *op. cit.*, p. 126.

riparo da rischi di faziosità, cela, in realtà, un duplice errore di metodo e di critica. Primo, perché non si tiene conto dell'effetto ricercato dal messaggio e dell'implicita carica distorsiva che contiene nei confronti dei destinatari, mentre il secondo consiste nel pericolo che, così facendo si corre, di presentare il fascismo (o un'altra epoca storica) quale esso volle apparire e non per ciò che in realtà fu.

Inoltre l'affollamento indiscriminato di tanti personaggi di disuguale valore e competenza, di varia responsabilità e meriti; la pretesa di rappresentarli storicamente attraverso l'ottica deformante del particolare istantaneo, che è pur sempre un frammento di vita, senza però che di questo si dia intero conto o in termini biografici o sul piano dell'incidenza storica, rendono veramente giustizia alla realtà dei fatti? La personalità dei protagonisti trova, in tal modo ed in un simile procedimento, un maggior rispetto? Questi interrogativi costituiscono i nodi che il libro avrebbe dovuto sciogliere e non lo ha fatto. In parte perché risultano estranei alla problematica dell'autore; in parte perché volutamente rimossi dal sopravvento dell'empito oratorio che attraversa le pagine.

Pur con queste riserve, del resto necessarie, l'opera conserva un suo singolare valore per la mole di testimonianze raccolte: la loro diretta spontaneità basta ed avanza per liquidare un regime con ben altre tradizioni culturali che non il fascismo. A scanso di frettolose, patriottiche assoluzioni, occorre ricordare le dichiarazioni in cui si esibiscono studiosi, per altro insigni. C. Galassi-Paluzzi scopre con imperturbabilità il problema storico della decadenza dell'impero romano, un secolo e mezzo dopo Gibbon, e ne fa una direttiva culturale di inderogabile urgenza etico-politica. Lo stesso, con tutta serietà, poco più avanti, propone ancora di studiare l'ordinamento militare romano (come se gli studi fondamentali di Von Domaszewsky non fossero mai esistiti), non solo perché lo ritiene un campo assolutamente inesplorato, ma anche perché deve essere il modello insuperato su cui forgiare l'esercito del neonato impero fascista.

Tale considerazione non avrà convinto molti esperti di cose militari, ma riesce, senza dubbio, illuminante per comprendere come andarono a finire i famosi otto milioni di baionette.

Un altro, studioso autentico, il Calderini, organizza il censimento dell'impero con la premessa che l'operazione comunque dovrà dimostrare la romanizzazione del bacino orientale del Mediterraneo, fornendo così un esempio eclatante di uno degli allora non rari casi di indagine dai risultati precostituiti.

Il florilegio delle affermazioni incaute, dei giudizi incontrollati, si raccomanda in grazia del quasi (date le tendenze dell'autore) filologico rigore. La palma spetta, come è giusto, a C. Galassi-Paluzzi, che di tutti gli archeologi e classicisti fu certamente il più impegnato sul versante politico-propagandistico dell'antichistica di regime. Né poteva essere diversamente: a lungo, troppo a lungo, responsabile del « benemerito » Istituto di Studi Romani e organizzatore infaticabile dei volumi della Storia di Roma, alla quale, con inconfessabile disappunto dell'autore, chi vuole comprendere veramente le vicende romane continua a preferire i saggi di Cambridge o le opere dell'antifascista De Sanctis, il Galassi-Paluzzi, in forza degli uffici ricoperti, non poteva non uscirne gravemente compromesso.

Incredibili e perciò di involontario umorismo riescono le apodittiche dichiarazioni in cui si produce l'archeologo di fiducia del regime: Roma madre di tutte le arti e di ogni ritrovato civile; Roma sede prescelta del disegno divino a culla e cattedra del Cristianesimo onde « Cristo (giudeo?) è romano ». Peccato che bastino due righe di Polibio¹⁰ a smontare una simile, iperbolica, fantastica origina-

¹⁰ Polibio, VI, 25, ed. Buettner-Wobst. « ... conosciuti i vantaggi dell'armamento greco, i

lità, mentre la presenza di Buonaiuti nella stessa università avrebbe pur dovuto dire qualcosa a chi, invasato dal connubio di aquila e croce, evidentemente non aveva mai letto né Harnack né Omodeo.

Forse solo le divertenti tesi di Ciaceri (già scopritore nei pacifisti e vegetariani pitagorici dell'archetipo della violenza fascista) su una presunta ignoranza, nei Romani innata e, perciò, predestinata a grandezza, possono stare alla pari con le teorie dell'illustre presidente. Al quale toccò, tra l'altro, anche l'infortunio di essersi arrischiato in incaute dichiarazioni antirazziste nel 1935 per vedersene prontamente smentite tre anni dopo dall'archeologo, cristiano questa volta, C. Cecchelli¹¹ e, cosa più vergognosa, dalla realtà dei fatti. Probabilmente è crudeltà attribuire a quegli uomini e a quella cultura responsabilità più grandi di quelle che ebbero, ma, purtroppo per loro, del triste ufficio si è incaricato un ardente ammiratore. Questi, infatti, crede, in buona fede, di turare una falla. In pratica, a colpi di retoriche picconate, finisce coll'aprire una breccia nel pericolante edificio della cultura classica fascista da cui fuoriesce, incontenibile, tutta l'ebbrezza parolai della satiriasi romanofila dell'epoca.

Tali furono gli uomini; quanto alle opere di cui essi, e con essi l'odierno celebratore, menarono gran vanto, c'è poco da aggiungere.

Gli sventramenti piacentiniani di Roma sono da sempre al centro della riprovazione, mentre le mostre e le celebrazioni bimillennarie di poeti, per fortuna dimenticate, rientrano più nella storia della propaganda e del costume fascista che non in quella degli studi classici. Per fortuna, Orazio si continua a leggerlo nel commento di Kiessling-Heinze e a comprenderlo per opera di E. Fraenkel, un tedesco nella cui compagnia, perché ebreo, non si sarebbero ritrovati i celebratori degli anni trenta. Così pure Virgilio: la comprensione della sua epica, al di là dei clamori pubblicitari e imperiali, restò ancora affidata al dotto libro di R. Heinze del 1903.

Naturalmente nel commosso, solenne affresco c'è qualche particolare difettoso. A pag. 111: « Che l'aquila, sulle ali lucenti delle fortezze volanti (sic!) spaziasse sull'antica Britannia parve... cosa legittima e degna del volo ».

Sfortunatamente le fortezze volanti furono aerei esclusivamente americani ed in funzione soltanto dal 1943, mentre la mancata partecipazione dell'Aeronautica Italiana ai bombardamenti d'Inghilterra risale al 1940 e fu una delle tante imprese di velleitaria progettazione e di mai realizzata attuazione¹².

A pagg. 92-93 compare una mai esistita civiltà axumita: Axum era (ed è) la città santa del clero copto abissino, né più né meno come la Mecca lo è per gli arabi¹³. Si parla (a pag. 114) di un'improbabile marcia trionfale, « con bandiere

Romani ben presto lo imitarono, perché sono più pronti di ogni altro popolo a cambiare i costumi e ad adottare i migliori »... (trad. C. Schick, Milano 1955).

¹¹ Il razzismo di C. Cecchelli non fu fatto solo di innocue manie professorali che si estrinsecarono in una specie di fisiognomica ariana applicata alle statue degli imperatori della decadenza come, con bonario sorriso, si ricorda nel libro. Al contrario, il Cecchelli si dimostrò un deciso ed accanito antisemita, scrivendo un livido e virulento *pamphlet* antiebraico, *La Questione Ebraica ed il Sionismo*, Roma 1938. Non mancò, a fascismo finito, di ritornare a più devoti argomenti con *Mater Christi*, opera del 1948. Per la sua figura e la sua attività durante il razzismo, si veda De Felice, op. cit., II, p. 468.

¹² L'origine dell'abbaglio probabilmente è da ricondurre a un uso acritico di fonti giornalistiche del tempo. Sulla vicenda tragicomica dei conati di partecipazione italiana ai bombardamenti tedeschi dell'Inghilterra c'è un dettagliato resoconto in D. Mack-Smith, *Le Guerre del Duce*, Bari 1979, pp. 312-314.

¹³ L'affermazione è inspiegabile dal momento che nel libro si ostenta la conoscenza di C. Conti-Rossini, uno dei maggiori studiosi della civiltà amarica del tempo. Tra tutti i personaggi

al vento delle Cicladi», nella guerra di Grecia (andata poi come tutti sanno) e si presta al malcapitato E. Bignone l'insano proposito di parteciparvi, sia pure «sulle ali della poesia». Certamente l'illustre e vecchio latinista meritava di essere ricordato per l'«Aristotele perduto», non per colossali abbagli in materia di vittorie militari, genere questo, nell'Italia del 1941, assai più scarso e razionato di quelli alimentari. Si tratta comunque di sviste spiegabili in chi si mette nella scia dei furori antifilologici di E. Romagnoli, il dimenticato (a giusto titolo) banditore di crociate contro la scienza tedesca¹⁴, o in chi si sente solidale con il più modesto e pantofolaio Panzini che, in vita sua, combatté battaglie solo per i verbi transitivi. Stupisce invece il grave errore in cui incorre il nostro, che pure dà prove numerose e ripetute di sviscerato amore per il latino, quando cita Plauto (pag. 25), traducendolo male ed interpretandolo peggio¹⁵.

Eppure sarebbe bastata non dico una lettura filologica che all'odierno epigono di Romagnoli evidentemente ripugna, ma soltanto una semplice e rapida scorsa di tutto il passo, per evitare la catastrofica interpretazione di una superiorità razziale dei romani in bocca a Plauto. Quanto poi al «nostri», dello stesso verso, assunto a collettivo etnico nazionale, si poteva, per evitare l'equivoco, consultare a pag. 136 l'aureo volumetto di J.B. Hofmann, *Lateinische Umgangssprache*, III ed., Heidelberg 1951. Ma purtroppo per Hofmann, il suo libro ha la sfortuna di non essere compreso nei famosi volumi dell'Istituto di Studi Romani o, peggio, nella «Guida» dell'Arnaldi e perciò può essere trascurato tranquillamente. Questa la prima parte del volume. La seconda è costituita da un elenco di quelle che allora si definivano realizzazioni del regime, e oggi, più semplicemente, scavi. L'autore insiste a chiamare tale elenco, e non si sa bene perché, «regesto». Forse per un tardivo allineamento alle direttive linguistiche di Starace o per la consueta ricerca di colore verbale dell'epoca, ma il dubbio resta. Comunque sia, senza dubbio è l'unica parte del libro che abbia a che fare con l'archeologia nella comune accezione del termine e giustifichi l'imbarazzata affermazione del prefatore che, in mancanza di altro, ne sottolinea l'utilità. È probabile che l'elenco, né storicamente integrale né completo di dati, riesca utile per gli addetti ai lavori; ma chi

salernitani citati nel libro, è l'unico, forse, ad avere un rilievo, non provinciale, di studioso, nonostante Bracco ne faccia un archeologo.

¹⁴ In aggiunta alla polemica di *Minerva e lo Scimmione*, va ricordata l'altra contro la scienza tedesca dove Romagnoli raggiunse toni di esilarante parossismo. Per la maggior parte essa è raccolta in un libro, *Paradossi Universitari*, Milano 1919, oramai completamente dimenticato, anche (e per fortuna) dall'ultimo romagnoliano, Bracco. È possibile leggervi, per esempio, il progetto di sostituire le Facoltà di Lettere con «l'Università artistica», perché nelle prime, oramai degenerate, era invalso l'uso del metodo scientifico (tedesco), cosa che Romagnoli considerava una forma di «bolscevismo universitario». Ma il vertice dell'assurdo e del ridicolo è toccato dalla dimostrazione scientifica (pp. 107-108) della «congenita, a base etnica» inferiorità mentale dei filosofi e dei poeti tedeschi da Kant in poi.

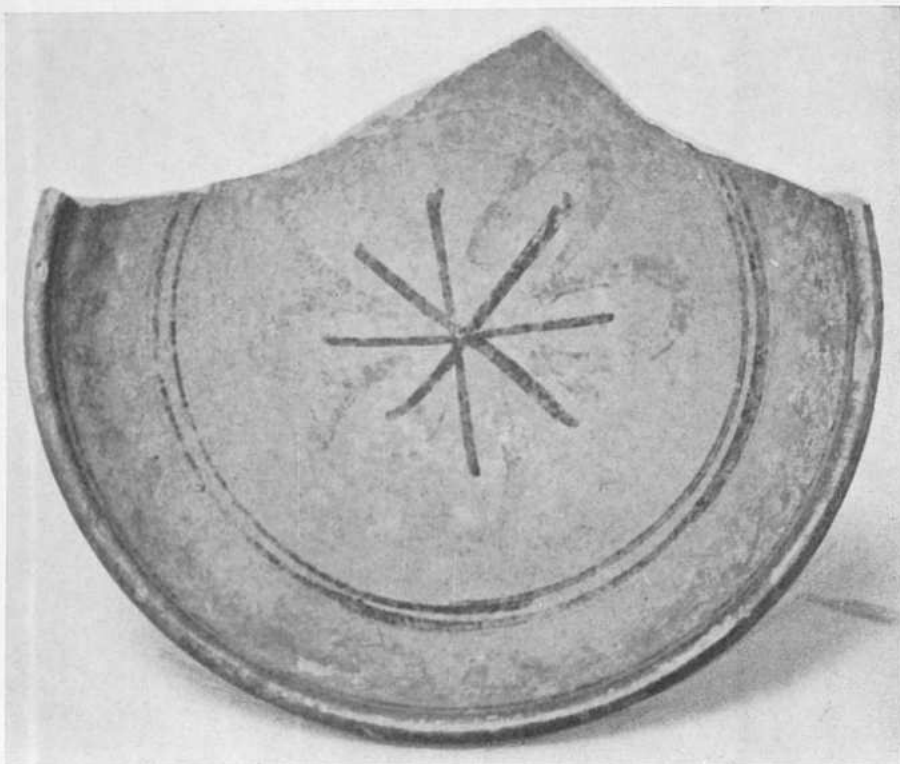
¹⁵ Il verso del *Miles Gloriosus*, per la precisione, è il 921 (ed. Lindsay) e non il 911 citato. Le parole «...novi indolem nostri ingeni»... sono tradotte: «vi riconosco il temperamento della nostra razza» (sic!). Sfortunatamente per Bracco, chi parla è una *meretrix*, greca e di probabile origine e condizione servile, la quale, così dicendo, vuole semplicemente rassicurare l'interlocutore sulle sue arti ingannatrici. Il significato del verso, quindi, suppergiù, è questo: «...io so bene la capacità d'inventiva dei tipi come noi»... (nostri è un *soziativer Plural*!). Il verso con tutto il suo contesto altro non è che l'ennesimo *topos* misogino della mentalità, per la commedia congenita, femminile istintivamente portata al raggio, agli inganni. Tutto qui! Giovannoni con il suo manuale, l'ingegneria navale romana, chiamati in causa a sproposito, non c'entrano per niente; né sono responsabili delle fantasiose arringhe di Bracco sulla superiorità razziale dei Romani anche in materia di costruzioni navali. Anzi riguardo a quest'ultimo argomento e alla predicata originalità, con la tradizione romana che si riconosceva (vedi la leggenda della nave cartaginese che servì da modello) dipendente da modelli e tecnologie straniere, come la mettiamo?

è profano continua a non spiegarsi la necessità dell'accostamento, per inclusione, degli scavi di Leptis Magna e S. Rufo (prov. di Salerno). Ed infine non si può accennare, se non con riserva, al ruolo che, a dire di Bracco, ha avuto la cultura salernitana e l'archeologia di Salerno nel ventennio. È questa una materia da affrontare a parte e bisognosa, pertanto, ancora di ricerche preliminari e di una doverosa messa a punto.

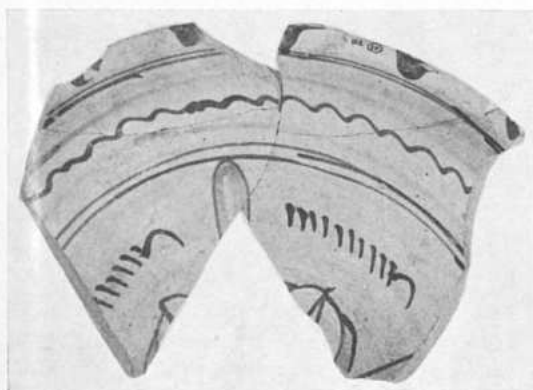
Ridurla ai nomi ed ai fatti citati nel libro, non giova a nessuno, neppure ai modesti notabili di provincia, ivi inopinatamente innalzati al rango di «maestro di Salerno» oppure di «precursore» dei Balilla.

Per il resto, se il proposito del libro era di convincerci che nel ventennio nero tutti i marmi furono neri, ebbene c'è riuscito.

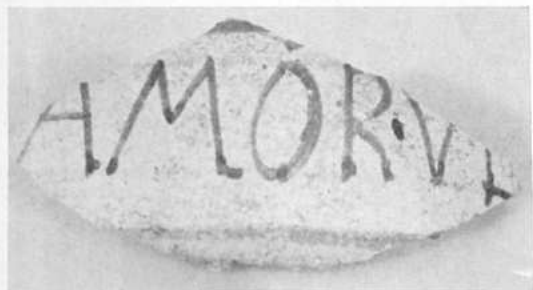
VITTORIO AMORETTI



M 48



M 61



M 40



M 38

Ceramica basso-medievale. Maiolica dipinta in bruno e verde M48; in bruno, verde e giallo M61.
Maiolica rinascimentale e post-rinascimentale. Bicolora dipinta in blu e giallo su fondo bianco M38, M40 (Foto Sopr. Arch. Na).

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE
INV. n. 3891
Dipartimento di Studi del Mondo Classico
e del Mediterraneo Antico

FINITO DI STAMPARE NEL LUGLIO DEL MCMLXXXVI
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » S.A.S.
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI